

LE PRIMARIE CHE INVECCHIANO IL CENTRO

FABIO MARTINI

Per non essere travolte da un comune destino, destra e sinistra provano a rimettersi in carreggiata con un escamotage senza precedenti nella storia delle democrazie europee.

Affidare a milioni di elettori la scelta dei nuovi capi. Il primo effetto è stato quello di spiazzare i leader posizionati al centro: Pier Ferdinando Casini e la sua Udc, Gianfranco Fini e il suo Fli. I centristi non sentono il bisogno di un rigeneratore bagno popolare e d'altra parte anche se lo volessero, non saprebbero dove attingere. Perché Udc e Fli vivono in queste ore una curiosa nemesi: efficaci nell'imputare a Berlusconi un eccesso di personalismo, in realtà sono diventati due piccoli partiti personali, impermeabili al tema del ricambio e per loro sarebbe difficile immaginare una platea di concorrenti ad eventuali Primarie del centro.

E d'altra parte i due partiti centristi sembrano indifferenti anche all'altra ricetta che destra e sinistra stanno applicando per mettersi in sintonia con lo spirito del tempo: il ricambio delle classi dirigenti. Nel 2013, anno delle elezioni politiche, Casini e Fini festeggeranno entrambi un importante compleanno politico: i trenta anni di Parlamento. Per la prima volta furono eletti deputati nel 1983, quando alla Casa Bianca c'era Ronald Reagan, al Cremlino Jurij Andropov e la Cina era guidata da Deng Xiaoping.

Certo, Casini e Fini anagraficamente sono ancora giovani, ma politicamente sono diventati maturi già da qualche anno.

Negli ultimi anni i due sono stati protagonisti, con tempi e protagonismi diversi, di importanti posizionamenti: lo smarcamento da Berlusconi, l'appoggio a Mario Monti. Ma come dimostrano i sondaggi - stagnanti da anni - non hanno investito efficacemente su quelle intuizioni. L'ex leader di An ha rinunciato all'ambizione di costruire una moderna destra di governo, quella destra liberale e liberista di

massa che in Italia non c'è mai stata. E anche Casini, pur perseguendo un progetto importante, il Partito della Nazione, non è stato capace di mettere in campo un'idea di Paese convincente e avvincente. Soprattutto non è riuscito a dar corpo ad una credibile alternativa al berlusconismo, mentre il suo capo era in crisi. E quanto al progetto del Terzo polo, nessuno ci ha creduto più di tanto, trasformandosi troppo presto in quel che non era nelle intenzioni iniziali: un taxi verso la rielezione per i leader e per i loro amici.

Dopo diciotto anni di repliche affidate sempre agli stessi primattori, il centrodestra e il centrosinistra hanno deciso di presentarsi alla prossima stagione con due leader diversi, legittimati dal voto preliminare di milioni di elettori. Con il suo ritiro, Silvio Berlusconi è andato a raggiungere dietro le quinte l'altro principale protagonista del ventennio, Romano Prodi, che nel 2008 aveva preferito allontanarsi con le sue gambe. Ma non è soltanto l'eclisse dei numeri uno: nel breve volgere di poche settimane nei due schieramenti si stanno defilando anche i numeri due: nel centrodestra ha mollato Umberto Bossi, mentre sul versante di centrosinistra, hanno annunciato che non torneranno più in Parlamento Massimo D'Alema (il primo iscritto al Pci a guidare l'Italia), ma anche l'ultimo sfidante sconfitto dal Cavaliere, Walter Veltroni.

Gli unici che non si muovono sono i centristi. Si può ritenere irragionevole il giovanilismo imperante, perché è troppo facile dimostrare che l'incapacità o la disonestà non hanno età. Ma in questi ultimi 20 anni, l'Italia non ha avuto una autentica classe dirigente, semmai un coacervo di élites che, pur di durare, hanno preferito rinviare le scelte. Istantaneamente l'opinione pubblica si accende più per la longevità dei politici che per il loro indecisionismo. Ma la questione morale è sempre una questione politica: se nell'opinione pubblica la «costituzione etica» cambia, prima o poi è destinata a produrre effetti elettorali.

